

Barbara Foresti

Loretta Marcon

Paolina Leopardi. Ritratto e carteggi di una sorella

Venosa (PZ)

Osanna Edizioni

2017

ISBN: 978-88-8167-5326

È possibile rileggere la figura di Paolina Leopardi attraverso la storia delle donne? Ma soprattutto: è possibile compiere questo percorso senza legarla con l'ormai consueta disinvoltura alla figura del fratello Giacomo? È la sfida accolta dalla studiosa Loretta Marcon in questa monografia che tenta l'impresa attraverso l'analisi del suo epistolario. Il volume – dopo la prefazione di Patrizia Zambon che ripercorre *Per Paolina Leopardi* il grande tema dell'intellettualità femminile come tema critico nodale della nostra attualità di ricerca – si apre con un capitolo che, già nel titolo, *La vita prigioniera*, fissa il concetto fondamentale che attraverserà il libro, così come ha attraversato l'esistenza di Paolina. In questa prima parte l'autrice ci consegna gli strumenti necessari a comprendere quanto verrà approfondito nei capitoli successivi: II. *L'epistolario con le sorelle Brighenti* (p. 109-146), III. *Paolina e Vittoria Lazzari Regnoli: un epistolario "quasi" familiare* (pp. 147-170), IV. *Colloquio d'anime: Giacomuccio mio - Paolina mia* (pp. 171-244).

Tra i vari scorci di vita familiare descritti con dovizia di particolari, emerge senz'altro quello che al centro della scena vede i tre fratelli, Giacomo, Carlo e Paolina, studiare allo stesso tavolo, costume insolito per gli usi del tempo che prevedevano percorsi educativi ben distinti tra maschi e femmine e che ci offre l'occasione per parlare di uno degli aspetti in assoluto più affascinanti di questa ricerca: la Paolina colta. Se appena dodicenne, fu per il fratello Giacomo un esempio di «buon copista» (p. 33), crescendo diventerà insostituibile collaboratrice del padre Monaldo come lettrice e traduttrice per la sua rivista «La Voce della Ragione»: ecco Paolina, sola al suo scrittoio, o tra i corridoi della biblioteca paterna, intenta a lavorare e, al tempo stesso, a tentare di far fronte alla propria condizione di reclusa, consultando «trattati di geografia [e] carte geografiche» che «consentirono [...] i suoi viaggi immaginari in tutto il mondo» (p. 63).

È sempre Monaldo che, dopo aver richiesto «alcuni giornali parigini che trattavano di argomenti ameni» (p. 69), si offre come collaboratore e la propone come traduttrice (francese, inglese e tedesco) per il periodico modenese «La Voce della Verità»: emergono dalle scelte che ella operò durante questa collaborazione l'inclinazione all'evasione e la preferenza riservata a curiosità, viaggi, notizie provenienti dal mondo della letteratura, argomenti presenti nel periodico solo durante la sua attività, di cui lascia un segno particolare, ma soprattutto prettamente femminile.

Appassionata frequentatrice della letteratura francese, «lingua nella quale era peritissima» (p. 62), Paolina affronta due traduzioni di particolare rilievo cui Loretta Marcon dedica un intero paragrafo, *Le traduzioni importanti* (p. 72). Si tratta del *Voyage autour de ma chambre* di Xavier De Maistre e di una *Vita di Mozart*, testi nei confronti dei quali la studiosa ipotizza vi sia oltre che una scelta intellettuale anche un coinvolgimento da parte della giovane che in queste pagine ritrova una parte fondamentale del proprio vissuto: l'elemento della solitudine (seppur con sviluppi diversi) al centro dell'opera di De Maistre e nella vita del celebre compositore un rigore e una rigidità che le suonano familiari in quanto specchi di quell'autoritarismo genitoriale che emerge dalla figura del padre di Mozart il quale, al tempo stesso, aveva curato l'educazione del figlio e la crescita del suo talento. Rigidità e autoritarismo sono, nel caso della famiglia Leopardi, caratteristiche della figura materna, Adelaide Antici, personaggio ubiquo all'interno del volume, presentata come donna dal «carattere introverso» e dedita quasi «esclusivamente al risanamento delle finanze domestiche» (p. 29).

Nonostante sia certamente la principale responsabile dello stato di reclusione di Paolina, esiste nell'animo di quest'ultima un ambito in cui si apre un piccolo spiraglio di autonomia dalla figura

materna: nonostante il severo indottrinamento religioso trasmesso alla prole, questo non attecchì mai completamente. La religiosità di Paolina resterà, ed è evidente già da queste prime pagine di analisi, una «religiosità lontana da ogni mistica esaltazione, una capacità critica e persino una certa qual ribellione che la facevano somigliare all'amato padre» (p. 29), atteggiamento che ritroviamo anche in altri brani analizzati nel carteggio con la Lazzari Regnoli nei quali troviamo riconfermarsi una «religiosità non bigotta e ben lontana dall'accettazione supina dell'istituzione ecclesiastica» (pp. 160-161).

Il paragrafo *Matrimoni mancati e sentimenti* (p. 37) costituisce un punto di partenza fondamentale: ripercorrendo cronologicamente le numerose vicissitudini della giovane Leopardi in fatto di matrimonio, vengono gettate le basi per capire quali fossero i costumi dell'epoca in merito e per rappresentare, nei capitoli successivi (in particolare nel terzo), «un ritratto fedele» del «volto di Paolina» (p. 37). Il numero dei matrimoni mancati è cospicuo: del resto era questo «il tempo in cui attraverso le eredità e le unioni coniugali le donne contribuivano alla formazione di piccoli o grandi patrimoni» (p. 47) e Paolina, in tal senso, non costituisce certamente un'eccezione, anzi. Colei che dovrebbe essere la persona principalmente coinvolta è figura centrale solo sulle pagine di Loretta Marcon e mentre leggiamo l'avvicinarsi degli avvenimenti, Paolina resta in disparte, in penombra, mentre i fratelli Giacomo (in un'inconsueta veste di «uomo di mondo», pp. 38 e 43), Carlo e i genitori stilano liste di requisiti che i pretendenti devono presentare per essere adeguati, specialmente dal punto di vista economico: il matrimonio resta «Sempre una questione di denaro, dunque! A scapito dei sentimenti» (p. 47). Nel susseguirsi delle varie trattative di nozze, tutte rigorosamente studiate a tavolino, Paolina è prima una donna speranzosa, che vede nel matrimonio la possibilità di sottrarsi alle «catene domestiche» (p. 38); la ritroviamo giovane innamorata di Ranieri Rocchetti, uomo che terrà nel cuore tutta la vita; è infine una sposa mancata arrabbiata e stizzosa per la poca chiarezza in merito al proprio destino, salvo poi divenire ella stessa autrice di alcuni rifiuti, uno di questi culminato addirittura in un moto di «orgoglio patrizio» (p. 37). Ma se Paolina a 26 anni è ormai «cosciente della sua condanna allo zitellaggio», è anche una donna che preferisce questa condizione «ad una vita vissuta accanto a qualcuno privo di ingegno o di una minima volontà di migliorarsi» e che soprattutto ci rivela «una modernità di pensiero che l'avvicina ai giorni nostri» (p. 54).

Avviandosi alla conclusione del primo capitolo, la studiosa si sofferma sui numerosi lutti che Paolina dovette affrontare, in particolare sulla morte di Adelaide. In linea con l'obiettivo della ricerca che vuole Paolina vista al di là della propria condizione di «sorella di...» (p. 106) Marcon prende posizione rispetto alla critica leopardiana che in generale vede nella morte dell'amato fratello il vero punto di svolta, mentre la studiosa dimostra che questo consiste proprio nella morte della madre. Ritroviamo ora una donna i cui abiti si colorano, che può finalmente mettere in pratica quanto in fatto di moda aveva appreso leggendo e sognando al suo scrittoio, anche se, ormai, a 57 anni, il noto rigore materno aveva lasciato il segno e, dietro questo rinnovamento, resta ancora ben presente la figura di Adelaide, specie quando si tratta di valutare attentamente le proprie finanze. Di grande rilevanza, infine, è il sesto paragrafo, *Paolina e Sofija 'copiste' dimenticate* (p. 101), dove ritorna ancora il tema di Paolina «sorella di...» posta a confronto con Sofija Ber Tolstoj «moglie di» (p. 106), due donne che, pur di diverse generazioni, presentano analogie significative: vissute a fianco di uomini giganteschi, colte e impegnate nell'attività di copiste, condividono in particolare la condizione di essere donne, quindi, nessuna meraviglia nel ritrovarle qui insieme, nella loro condizione di «dimenticate» (p. 101).

È nel secondo capitolo che si apre il vero e proprio studio degli epistolari, primo fra questi il carteggio con Anna e Marianna Brighenti: nonostante si tratti di un «carteggio [...] in forma unilaterale [...] ci troviamo di fronte ad una parte fondamentale di quella che potrebbe dirsi *una vita di carta*» (p. 114), a lettere che ci aiutano a delineare ulteriormente «la personalità di Paolina» (p. 109). Tale unilateralità è, anch'essa, evidente conseguenza della condizione di reclusa della protagonista: le prove della corrispondenza, del contatto col mondo esterno andavano eliminate e, affinché i riscontri epistolari a queste sue metaforiche evasioni dalle mura domestiche non venissero

intercettati, le risposte alle sue missive (tranne quelle familiari), non venivano indirizzate direttamente a lei, ma al gesuita Don Sanchini, educatore di famiglia, il quale la informava esserci posta ponendo un vaso di fiori sul davanzale. E il tema dell'evasione, anche quella della mente e della fantasia, è quanto mai presente nelle lettere alle sorelle Brighenti: proprio Marianna aveva intrapreso la carriera di cantante lirica e trascorreva la propria vita tra viaggi, spettacoli e bei vestiti. Se da un lato gli stimoli che l'amica le offriva la confortavano nutrendone l'immaginazione, dall'altro la facevano sentire ancor più relegata e rinchiusa. Questo carteggio porta in superficie tratti fondamentali di Paolina: l'ormai maturata insensibilità «anche nell'amore», ma soprattutto «il riconoscimento della differenza con la vita dell'amica», il forte desiderio di reciprocità manifestato nell'appellarsi familiarmente e nella confidenza, la difficoltà del rapporto con la madre [...]. Infine il problema di instaurare una corrispondenza» (p. 118). Ma che tipo di corrispondenza? Quella «basata quasi su un dare – avere, dalla quale trapela un'ansia quasi soffocante che però trova giustificazione nella condizione di reclusa in cui viveva Paolina» (p. 123): la nostra protagonista esprime senza filtri il proprio disappunto per risposte mancate o ritardatarie alle proprie lettere, riscontri umani che, per lei, costituivano una reale boccata d'ossigeno.

Al paragrafo *L'infelicità e la 'filosofia' di Paolina* (p. 124) la studiosa riserva un primo *excursus* relativo ai vari momenti delle riflessioni filosofiche della giovane recanatese (dalla «caduta delle illusioni», p. 126, alle evoluzioni successive) confrontandone inevitabilmente i contenuti con quelle del fratello Giacomo e sottolineando come, nella prima fase, esse prendano forma nelle lettere alle amiche come «lacrime e sfoghi» che trovano proprio nell'amicizia il «medicamento più efficace» (p. 126). Lo stesso tema verrà riproposto e completato nel capitolo successivo (*L'infelicità: triste Leitmotiv nei carteggi di Paolina*, p. 165) grazie ad una missiva a Vittoria Lazzari Regnoli, un vero e proprio testo-chiave che, assieme ai documenti analizzati precedentemente «ci offre l'esatto sentire di Paolina, le sue sofferenze e la sua incapacità di reazione contro le grosse catene che l'avviluppavano e che erano rappresentate non solo dagli usi del tempo ma anche, aspetto forse molto più doloroso, dall'affettività familiare quasi malsana, che pur *in buona fede* la manteneva legata. Il suo è un dolore gridato con parole quasi identiche a quelle del fratello Giacomo, al quale sembra fare eco» (p. 167).

Non mancano nelle lettere alle Brighenti ulteriori sviluppi in merito al «tema *matrimonio*» (p. 135) presi in esame ne *Il "femminismo" e gli uomini nel carteggio di Paolina* (p. 130): è dai consigli che Paolina dispensa all'amica che traspare il sollievo della giovane sapendola non più coinvolta in una relazione amorosa, ma anche la rabbia per la trascuratezza di un nuovo pretendente, comportamento che svela la «dignità offesa di Paolina che [...] nel campo della sensibilità dileggiata e dell'*abbandono* aveva una certa esperienza» (p. 133). Dalla disamina di questo carteggio, unitamente a quanto anticipato nel primo capitolo, Marcon ha già la possibilità di affermare che Paolina «non [può] esser annoverata tra le donne anche solo un po' trasgressive» (p. 136); ella non riesce a liberarsi materialmente dalle sbarre della propria casa, accontentandosi di «viaggiare con il pensiero aiutata dalle letture e dall'attività giornalistica e di traduzione che svolgeva accanto al padre» e cercando di perdersi «nel profumo dei bei vestiti, dei fiori, delle luci dei salotti e dei palcoscenici ed anche dei sorrisi maschili, anche se ingannevoli» (p. 136) che emergevano tra le righe delle amiche. Il rapporto con le Brighenti, ad un certo punto, cambia decisamente di segno lasciando sorpresa anche la stessa studiosa che dedica l'ultimo paragrafo del capitolo a *La "seconda" Paolina...* (p. 136).

Oltre alla già citata svolta costituita dalla morte della madre, Marcon individua il rarefarsi dei contatti di Paolina con le due sorelle anche nell'ingresso in casa Leopardi della cognata Teresa Teja, donna ambigua e «melliflua» che ne aveva conquistato la fiducia e che le aveva saputo dare quell'«amicizia cui [...] si era [...] sempre appoggiata per sopravvivere» (p. 145). L'autrice, convinta sostenitrice dell'«immutabilità dell'animo umano» per giunta «formatosi su solide basi morali come fu per Paolina», non trova giustificazione e resta perplessa di fronte al «cambiamento che appare nelle lettere alle Brighenti» (p. 146): potrebbe essere attribuito alla nuova situazione creatasi attorno a lei? La domanda non trova al momento risposta.

Se lo scambio epistolare con le Brighenti fu contraddistinto da una situazione di *convenienza*, quello con Vittoria Lazzari Regnoli assume sembianze ben diverse già a partire dal titolo del capitolo: *Paolina e Vittoria Lazzari Regnoli: un epistolario “quasi” familiare* (p. 147). Le pagine di questo carteggio «lasciano trasparire espressioni intense e sentite di affetto», dovute senza dubbio anche alla loro condizione comune di trovarsi a subire le varie «politiche *matrimoniali*» imposte dalle famiglie, che le hanno infine rese «vittime silenziose e rassegnate di un sistema che le escludeva da ogni parte attiva nelle decisioni inerenti la loro vita» (p.149); anche se la «critica all'istituzione del matrimonio» era comparsa all'orizzonte non aveva raggiunto «l'arretrata Marca pontificia» (p. 160). Paolina, già consapevole della reale natura degli uomini, rivive, attraverso le esperienze di Vittoria, alcuni momenti della sua vita, ma raggiunge senza dubbio il culmine dell'empatia con l'amica nel momento in cui quest'ultima si trova di fronte alla scelta del pretendente che diventerà suo marito, Regnoli, pur nutrendo un vero sentimento verso un altro giovane: anche se l'epilogo per Paolina resterà lo zitellaggio, ella rivive nell'esperienza dell'amica, la vicenda con Rocchetti. Rispetto a quel rigore che, nell'epistolario Brighenti, Paolina aveva espresso e che era senza dubbio sotteso alla sua necessità di comunicazione, in un paio di missive a Vittoria è il rigore per gli usi dell'epoca a predominare, tanto che Paolina mostra addirittura di vergognarsi nel momento in cui sente di essere venuta meno «circa quelle *forme di rispetto* che si dovevano mantenere nella corrispondenza e nei rapporti sociali» (p. 152). Non manca anche in queste lettere lo spazio per i sogni e le frivolezze: *Femminilità, civetterie e figurini* (p. 162) è il breve paragrafo che completa l'argomento già accennato nei primi due capitoli. Le lettere a Vittoria parlano anche di figurini, in quanto Vittorina era «interlocutrice ideale anche per scambiare idee sulla moda e su quelle piccole cose che fanno parte dell'universo femminile» (p. 162): non dobbiamo dimenticare, infatti, che «Paolina, consapevole della propria scarsa avvenenza, amava curare il proprio aspetto il più possibile» (p. 163). «Il carteggio di Vittoria e Paolina» – conclude Marcon – «come quello con le sorelle Brighenti, srotola un quotidiano femminile dell'epoca e apre una finestra sulla situazione delle giovani donne del XIX secolo ponendo in rilievo altresì come una corrispondenza possa rappresentare troppe volte l'unico alito di respiro *aperto*, stringendo i cuori femminili in una specie di *patto d'appoggio*» (p. 167-168).

Il quarto capitolo (*Colloquio d'anime: Giacomuccio mio – Paolina mia*, pp. 171-234) è interamente dedicato al carteggio col fratello Giacomo. Seguendo l'ordine cronologico, la studiosa ripercorre questo «colloquio d'anime» tra i due fratelli, in cui ritroviamo spesso anche lettere scritte a più mani, nelle quali compaiono nomi e messaggi dei vari componenti della famiglia. Paolina è colei con cui «Giacomo intrattiene il più intenso, prolungato e condiviso rapporto col femminile della sua esistenza» (p. 172, Giacomo e Paolina Leopardi, *Il mondo non è bello se non veduto da lontano. Lettere 1812-1835*, a cura di Laura Basile e Antonio Prete, Roma, Ritratti Nottetempo, 2014, p. 7) e la giovane (ma non meno la famiglia, come si evince da alcuni paragrafi successivi) attendeva con trepidazione le sue lettere per quel «bisogno prepotente di non sentire spezzato quel forte legame che da sempre l'aveva unita [a lui]. Gli “sfoghi” interiori [...] si uniscono qui a quel quotidiano che apparteneva soltanto ai due che l'avevano condiviso; ed è questo che dona alle lettere una tonalità intima e complice del tutto particolare e unica» (pp. 173-174).

Centrali ai fini dello studio in oggetto le dodici lettere del carteggio del periodo romano (*A Roma: tra grandezza e miseria*, p. 180). Oltre a sottolineare il legame che univa Paolina, Carlo e Giacomo, sono fondamentali un paio di missive coincidenti con la Paolina ormai disillusa riguardo la possibilità di convolare a nozze e porre fine alla sua prigionia. Nel dare riscontro alla prima lettera, oltre alle «raccomandazioni filosofiche» dalle quali «traspare in modo evidente l'esperienza stessa di Giacomo e quella “strage delle illusioni” che già da tempo era avvenuta nel suo animo», egli, nel tentare di «infonder[e]» alla sorella «una “scintilla di speranza”» le porge addirittura un «invito a divertirsi». Ma – si chiede Marcon – «Come avrebbe potuto divertirsi la sua Paolina? In quel *porco* paese che era Recanati?», concludendo che «Sembra che egli pecchi qui di quel realismo amorevole che pure riteneva necessario quando si vuole consolare qualcuno» (p. 191). Nel secondo caso, dopo l'esposizione di ulteriori principi filosofici, esorta la sorella a seguirli poiché ella possiede oltre la

sua «stessa disposizione» anche gli «stessi diritti» (p. 193), affermazione, quest'ultima, assolutamente non corrispondente a realtà. Marcon conclude: «Nonostante la vita condotta in simbiosi, Giacomo non aveva capito appieno la componente passionale del sensibile animo della sorella» (p. 193), così come «non ne aveva compreso [...] la femminilità», perché per Giacomo «la vulnerabilità» di Paolina «che pensava e che ricordava come un “compagno” di studi e poi come “un buon copista”» è una sorpresa. Ora però il genere riappare prepotente e mostra le sue differenze e, soprattutto, il destino cui una donna è indiscutibilmente, irreparabilmente legata ovvero alle sue due uniche scelte: il matrimonio o la prigionia perenne (in convento o in famiglia: era lo stesso)» (p. 194). Nel quarto paragrafo, *La presenza della madre nel carteggio* (p. 194) l'autrice sottolinea la quasi completa assenza di lettere scritte direttamente da Adelaide al figlio Giacomo, ma è un'assenza solo in merito alla quantità, poiché nella sostanza «la sua presenza appare costante e, a volte, oppressiva, tale, forse, da rendere la libertà di Giacomo solo apparente» (p. 199).

Alla luce di questa monografia tutta al femminile, la studiosa dà particolare rilievo ad un personaggio che ha costituito un punto di riferimento per la famiglia Leopardi: Angelina Iobbi, una loro cameriera poi trasferitasi a Bologna. Il paragrafo a lei dedicato (*Una cameriera affezionata*, p. 200) è il ritratto più completo di questa donna da sempre ricordata dalla critica come colei che «si fece rossa come la Luna quando s'alza» (p. 200) quando riconosce in Giacomo un appartenente alla nobile famiglia di Recanati durante il soggiorno bolognese del Poeta. Questa parte funge quasi da foto in negativo alla precedente, poiché Giacomo «[ritrova] una figura che molto probabilmente, quand'era bambino, gli aveva donato quelle tenerezze che la madre, troppo occupata e “controllata” gli aveva negato; era un po' come sentire il calore della famiglia» (p. 201).

In occasione dell'analisi delle lettere del soggiorno di Giacomo a Pisa (*ho qui in Pisa una certa strada deliziosa*, p. 202), la città del «ricongiungimento dei cuori dei due fratelli» (p. 204) dove Paolina morirà, Marcon si sofferma sul tema di come nelle lettere di quest'ultima il disagio principale sia ora «il senso di vuoto che la pervadeva a causa della lontananza dal fratello», anche se «i suoi racconti, le sue “ciarle” e le diverse notizie sul padre, sui fratelli e su alcuni concittadini sono scritte con un tono spiritoso, divertente e ironico» (p. 207), stile che viene dalla critica ricondotto immediatamente all'assidua lettura degli scritti del fratello: «come se Paolina, a forza di leggere e rileggere le missive del fratello, fosse riuscita, lei donna colta e intelligente, a far proprio lo stile arguto, sagace e straordinariamente moderno del fratello» (p. 207, Patrizia Landi, «*Cara Pilla, Caro Muccio*», in *Paolina Leopardi*, Atti del Convegno di studi, Recanati, 24-26 maggio 2001, Pisa, Edizioni ETS, 2003, p. 117). La studiosa rivendica, invece, almeno la possibilità che quello stile possa appartenere senza per forza «fare di lei la copia sbiadita in gonnella del fratello» (p. 207).

Spie dell'immutata fiducia che Giacomo riponeva nella sorella, sono un paio di missive in cui Giacomo le affida due commissioni importanti, la cui analisi apre l'ottavo paragrafo *Tra Pisa e Napoli (1828-1835)* (p. 219), per concludersi con alcune considerazioni in merito alla nota rarefazione della corrispondenza del Poeta con la famiglia, argomento già magistralmente trattato da Loretta Marcon nel precedente lavoro sugli ultimi giorni della vita del Poeta, *Un giallo a Napoli. La seconda morte di Giacomo Leopardi* (terza edizione, Napoli, Guida Editori, 2017).

La studiosa conclude il paragrafo relativo al periodo napoletano invitando il lettore al silenzio e all'ascolto, lasciandolo alla lettura di alcuni passi di quel «colloquio d'anime» tra Giacomo e Paolina, o, per meglio dire, tra «Muccio» e «Pilla» (p. 101) nei quali «emergono alcune “affettuosità”, particolarità che non consideriamo di poco conto e che non necessitano di alcun commento ma solo di ascolto» (p. 223).

L'ultimo paragrafo, *Cenni sui riferimenti al fratello Giacomo nell'Epistolario Brighenti* (p. 225), che l'autrice definisce di «integrazione» al secondo capitolo, mette in luce una vicenda che, ancora una volta, ci rivela qualcosa di Paolina: l'«edizione degli *Studi filologici* di Giacomo, nella quale furono pubblicate sei lettere di Giacomo al Brighenti» e in cui compaiono «giudizi espressi da Giacomo sul padre» (p. 230). Emerge da questa violazione del rapporto tra padre e figlio e dalla preoccupazione di Paolina, il suo ruolo di «custode della [...] memoria» del fratello «e, insieme, [di]

colei che doveva proteggere la sua famiglia» (p. 234).

Possiamo finalmente rispondere al quesito iniziale, affermando che la studiosa Loretta Marcon ha decisamente vinto la sfida che aveva coraggiosamente accettato: Paolina è stata, di queste pagine, non solo la protagonista incontrastata, ma una donna alla quale la studiosa ha dato l'opportunità di illuminare, lei, vissuta sempre nell'ombra, il mondo che la circondava. L'autrice ci ha resi partecipi della sua «esistenza di carta» sempre in bilico tra cuore e ragione, tra il colore dei fogli e il nero dell'inchiostro di frasi disperate, tra il romanticismo di un vaso di fiori che era al tempo stesso indice della sua prigionia. Ma questo potrebbe essere solo un promettente primo tempo dell'indagine della vita di questa donna e, insieme ad essa, dell'epoca in cui è trascorsa, se solo fosse possibile accedere a quanto ancora di lei giace «nel buio polveroso di un archivio» (p. 244).